***L’ALLENATORE DEL SETTORE GIOVANILE***

L’obiettivo dell’identificazione di un profilo capace di gestire le tematiche dell’allenamento giovanile, richiede l’analisi di tre passaggi fondamentali:

* Primo passaggio: identificazione degli **aspetti che differenziano il giocatore giovane dal giocatore senior**. Gli aspetti che nel complesso differenziano il giovane dall’adulto sono molti e di varia natura; tuttavia, in ambito sportivo è possibile identificarne alcuni particolarmente incidenti sulla metodologia di lavoro. Le modalità di **apprendimento motorio**, l’**orientamento** **motivazionale** e l’**instabilità della prestazione** sono aspetti che l’allenatore del settore giovanile deve integrare nel sistema complessivo di allenamento perché sono caratterizzanti il giovane sportivo;
* Secondo passaggio: identificazione delle **differenze metodologiche nel lavoro con gli atleti senior e i giovani**. Le differenze di strategia di intervento e le differenze metodologiche sono la necessaria conseguenza delle **differenze di risposta comportamentale** alle stimolazioni situazionali;
* Terzo passaggio: identificazione delle **competenze specifiche dell’allenatore dei giovani**. Vanno individuate e messe in evidenza specifiche competenze della figura dell’allenatore del settore giovanile, le quali integrano e non sostituiscono le competenze generali del ruolo.

***Primo passaggio: conoscere l’atleta giovane e l’atleta adulto***

In merito allo **schema generale di apprendimento**.

Il giovane atleta. **Il giovane apprende senza riferimenti a modelli preesistenti** ma semplicemente per avere a disposizione un modo, o diversi modi, per risolvere un problema specifico. L’utilizzo di un modello oggettivo di riferimento, di un modello esecutivo standard, dell’obiettivo motorio, meccanico e non funzionale al gioco, è ricorrente soprattutto in una impostazione tecnicistica dell’allenamento, che tuttavia nei giochi sportivi non trova una adeguata collocazione.

L’atleta adulto. L’adulto **apprende attraverso un meccanismo razionale ed utilitaristico** che deve, in tempi brevi, apparire finalizzato ed efficace. Dunque le problematiche essenziali che pone il giocatore adulto sono la **specificità delle proposte** di allenamento e la loro **efficacia a breve termine**.

In merito all’**orientamento** **motivazionale dominante**.

Il giovane atleta. **Il giovane è motivato da consapevolezza di acquisizione di competenze** specifiche (il giovane si deve rendere conto di aver appreso alcuni aspetti della pallavolo e che i suoi processi di apprendimento non si sono interrotti. Attraverso questo meccanismo, esso trova le risorse motivazionali necessarie alla pratica della pallavolo e, soprattutto, la disponibilità ad affidarsi all’allenatore). Il giovane si valuta e giudica il proprio operato attraverso la positività prodotta in una esercitazione piuttosto che attraverso l’efficienza **(NOTA: nella prassi dell’allenamento è possibile trovare giovani molto orientati al raggiungimento di risultati ma questo orientamento motivazionale, più raramente frutto del confronto con i coetanei, spesso deriva da un approccio inadeguato, tuttavia ampiamente diffuso, alla pratica sportiva)**.

L’atleta adulto. L’adulto è motivato dalla possibilità di **tradurre i propri allenamenti in risultati** e/o dalla possibilità di percepire un vantaggio dal lavoro proposto rispetto al risultato ottenuto (l’adulto deve fare solo ciò che serve al momento o solo ciò che serve a breve termine).

In merito all’atteggiamento verso il proprio “***punto debole***” e verso le proprie insicurezze.

Il giovane atleta. **Il giovane coglie le proprie insicurezze come bisogno di apprendimento** di competenze e ci convive perché rappresentano il motore della propria realizzazione (il giovane si cimenta sia con l’avversario sia contro le proprie debolezze).

L’atleta adulto. **L’adulto soffre le proprie insicurezze** e il fatto che esse possano essere palesate rappresenta un fattore molto incidente sulla prestazione (l’adulto deve focalizzare le proprie energie sulla prestazione tattica per cui tende ad utilizzare sistematicamente le cose che sa fare meglio, accantonando ciò di cui non percepisce la piena padronanza).

In merito alla **dinamica della capacità prestativa**.

Il giovane atleta. **Il giovane è incostante nelle proprie prestazioni** da ogni punto di vista (tecnico, fisico, comportamentale e tattico) con oscillazioni talora molto ampie (passaggio da prestazioni eccezionali a prestazioni talora molto scarse).

L’atleta adulto. **L’adulto presenta minore oscillazione dell’espressione qualitativa** degli indici di prestazione e degli aspetti caratteriali (maggiore prevedibilità degli sviluppi prestativi).

Quindi il **giovane** appare tendenzialmente **orientato al processo**, cioè a come raggiungere i propri obiettivi, al raggiungimento di obiettivi intermedi, mentre l’**adulto** è tendenzialmente **orientato al risultato**. Molti allenatori del settore giovanile, come precedentemente accennato, commettono errori proprio su questo aspetto, rendendo precoce l’orientamento motivazionale del giovane al risultato invece che al processo. A quel punto, risultano sempre difficili gli interventi correttivi sulle tecniche, l’apprendimento di nuove tecniche e le eventuali modifiche di impostazione metodologica del lavoro.

***Secondo passaggio: conoscere le caratteristiche metodologiche richieste dalle strategie di intervento sui giovani e sugli atleti adulti***

L’allenatore nel settore giovanile:

* deve essere capace di **indurre il giovane all’autonomia** (presupposto della capacità di assumersi delle responsabilità in campo), quindi deve fornire i mezzi e i presupposti affinché il giovane sia autonomo nella gestione delle situazioni di gioco;
* deve essere principalmente **orientato al singolo**. Ossia deve essere capace di focalizzare ogni singolo giocatore per quello che è e che può diventare, e su questi presupposti costruire la squadra attribuendo a tutti i giocatori competenze e mansioni nel sistema di gioco. Oggi si assiste al processo inverso, ossia alla tendenza a riprodurre il sistema di gioco dell’alto livello e adeguare ad esso i percorsi formativi dei giovani giocatori, pur nella consapevolezza che non esiste correlazione tra risultato sportivo e sistema di gioco adottato;
* deve garantire un costante **processo di acquisizione di competenze specifiche** e rendere consapevole il proprio atleta dei passi avanti compiuti (l’atleta che non migliora è sempre un problema dell’allenatore che su questo si deve sempre mettere in discussione). Così è possibile **proiettare a lungo termine le motivazioni del giovane** e si può attuare un programma di sviluppo pluriennale, necessario nel contesto formativo;
* può **modificare alcuni aspetti**, oltre che fisici e tecnici, anche comportamentali del giovane, avendo maggiore influenza talora anche dei genitori **(NOTA: sotto questo aspetto è l’allenatore che può costruire la “cultura della pratica sportiva” come occupazione del tempo libero o addirittura come occupazione primaria e facilitare l’inserimento dell’allenamento sportivo nella quotidianità)**. In tal senso, l’allenatore viene erroneamente identificato nel ruolo di “educatore”, un concetto troppo ampio e complesso per essere attribuito al rapporto allenatore–atleta che si determina nello sport. Il suddetto rapporto resta comunque un rapporto insegnante–allievo dove tuttavia, rispetto al contesto scolastico, l’insegnante gestisce un ambito molto legato alla sfera emotiva: le emozioni determinate dalla pratica sportiva spesso sono molto coinvolgenti ed efficaci, tanto da creare rapporti di fiducia straordinari che portano i giovani ad affidarsi totalmente. Si tratta dunque di un ambito dove la mancanza di etica, di deontologia professionale e di una morale corretta possono determinare un condizionamento negativo della personalità del giovane;
* deve saper cogliere le **attitudini individuali** verso gli aspetti che caratterizzano la pallavolo e deve essere capace di **programmare un processo** **formativo** orientato su **picchi di prestazione** da evidenziare anche una sola volta piuttosto che sulla capacità di **mantenere costante il livello di prestazione**. Quest’ultimo aspetto, infatti, può rivelarsi fuorviante nella valutazione del giovane perché la manifestazione tecnico–motoria del talento sportivo è correlata all’esistenza dei picchi di prestazione molto elevati e non alla costanza nel tempo di prestazioni stabili;
* deve **mettersi a confronto con il gruppo** costantemente per far sì che i singoli si “affidino” a lui. **Tale confronto deve avvenire sul piano personale** oltre che su quello professionale, perché i giovani non hanno una conoscenza della disciplina, tale da consentire loro di giudicare le competenze tecniche e la professionalità del proprio allenatore; possono tuttavia giudicare l’allenatore in relazione alla coerenza, alla moralità, al grado di attaccamento agli obiettivi e al bisogno di autoaffermazione **(NOTA: autoaffermazione attraverso i risultati frutto dell’autonomia dei propri giocatori o autoaffermazione attraverso l’esaltazione delle proprie scelte)**;

L’allenatore nella prima squadra:

* deve dare esempio di **capacità di assumersi grandi responsabilità** ed esigere un analogo comportamento dai propri atleti in rapporto alle loro competenze individuali;
* deve **sintetizzare le caratteristiche dei propri giocatori** e partire da esse, interpretandole non come fattori modificabili nel tempo, ma come aspetti della personalità dell’atleta che, in quanto tali, vanno assunti come dati di fatto sui quali costruire le strategie di integrazione nel gruppo;
* deve essere principalmente **orientato al gruppo** (l’orientamento al gruppo si identifica maggiormente con la ricerca del massimo risultato sportivo).

***Terzo passaggio: le competenze prioritarie dell’allenatore del settore giovanile e relativi presupposti***

Conoscenza delle **strategie metodologiche di insegnamento** delle tecniche e delle **strategie di correzione di eventuali errori esecutivi**. La padronanza delle suddette strategie presuppone conoscenza delle **dinamiche dell’apprendimento motorio**. Questo aspetto non indica conoscenza di aspetti teorici dell’apprendimento motorio; esso fa riferimento sia ad una consapevolezza, legata soprattutto all’esperienza empirica, degli eventi che caratterizzano l’apprendimento, che alla capacità di cogliere i miglioramenti tecnici e i conseguenti cambiamenti comportamentali (ad esempio una maggiore sicurezza nel confronto agonistico). Queste qualità sono sintetizzabili in una accezione del concetto di sensibilità. Inoltre, le strategie didattiche efficaci presuppongono anche adeguata conoscenza delle dinamiche motivazionali che sottostanno ai processi di apprendimento.

Conoscenza delle **tecniche pallavolistiche** e **capacità di identificare i modelli tecnici** e comportamentali riferibili ai vari giocatori. La conoscenza della tecnica sportiva è implicata inevitabilmente nella capacità di **sintetizzare i meccanismi attraverso cui si generano gli errori** tecnici **(NOTA: l’individuazione della causa di un errore tecnico è impossibile senza una conoscenza della tecnica e della motricità)**, nella capacità di **individuare le attitudini** di ciascun giocatore e nella capacità di **prevedere le tappe di sviluppo** delle attitudini e delle potenzialità individuali **(NOTA: analogamente appare impossibile una strategia di programmazione pluriennale a prescindere dall’esperienza didattico – motoria)**.

Conoscenza delle implicazioni, sul controllo esecutivo delle tecniche, dei vari fattori di prestazione inerenti la sfera delle capacità organico–muscolari.

La conoscenza degli aspetti metodologici che regolano l’insegnamento motorio è un fattore qualificante perché attraverso questa competenza l’allenatore riduce sensibilmente la percentuale di processi di insegnamento che risultano incompleti **(NOTA: tecniche apprese e rese disponibili in situazioni relativamente semplici ma che in situazioni tattiche difficili, in condizioni di stanchezza, sotto pressione agonistica e sotto l’influenza emotiva non sembrano altrettanto disponibili)**, apparenti **(NOTA: apprendimento dell’esercizio ma incapacità di applicazione della tecnica appresa in situazione di gioco)** o addirittura fallimentari **(NOTA: processi di insegnamento che non producono miglioramenti nei propri allievi)**.

I presupposti indicati sono estremamente legati all’**esperienza** costruita sul campo e determinano una importante differenza di **approccio all’allenamento** tra quegli **allenatori che “*hanno provato*”**, toccando con mano le problematiche della didattica, e quelli che **non possiedono pratica di campo**. La didattica richiede, all’allenatore sensibile e preparato, un particolare modo di porsi il problema dell’insegnamento e della correzione dell’errore esecutivo. La suddetta modalità di approccio costituisce il fattore senza il quale l’allenatore rischia di interpretare in modo fuorviante le proprie esperienze di insegnamento e i rapporti di causa ed effetto tra procedure adottate e risultati ottenuti.

Gli aspetti inerenti l’**allenamento** **tecnico–tattico** e la **preparazione muscolare** sono molto più semplici da acquisire e consolidare attraverso esperienze vissute; spesso, la conoscenza dei presupposti teorici, a prescindere da un adeguato grado di autonomia professionale, può generare operazioni più o meno positive perché:

* può facilitare la **costruzione dell’esperienza pratica**, suffragata da presupposti scientifici, in quegli allenatori capaci di mettersi realmente in discussione;
* può **generare confusione nell’allenatore** che non è metodologicamente autonomo (gli allenatori abituati a utilizzare gli esercizi, inserendoli nel protocollo solo perché visti utilizzare da un illustre collega, non possiedono sufficiente autonomia per assumere in modo critico quanto fatto da altri);
* può indurre alcuni allenatori al **falso concetto dell’esistenza di un sistema ideale di allenamento** al quale tendere con le proprie strategie programmatiche: il riferimento ad un modello ideale, verso cui tanta letteratura sportiva indirizza, genera una drammatica percentuale di fallimenti di processi di insegnamento; tali fallimenti sono frequentemente correlati al giudizio sulle qualità dei giocatori in quanto persone, perché chi non va nella direzione indicata dal modello assunto diventa non idoneo.

Le caratteristiche indicate sopra, agli occhi del giovane, rendono l’**allenatore** un vero e proprio **modello comportamentale** per ciò che concerne l’interpretazione culturale ed emotiva dello sport (dettata dalla passione e dalla capacità di vivere profondamente lo sport e le emozioni ad esso collegate). Questo aspetto sembra sufficiente a generare l’idea iniziale dello **sport come tempo libero** che successivamente evolve nell’idea dello **sport come quotidianità** e qualche volta diventa l’idea dello **sport come professione**.

In sintesi, l’allenatore che si occupa del contesto formativo deve creare i presupposti per la costruzione di atleti (innanzi tutto come persone, poi come personalità, come individualità, ecc.) secondo la reale accezione di autonomia, non atleti che possano avere costantemente bisogno di lui e della sua guida altrimenti, specie nelle situazioni agonistiche difficili, la squadra non saprà reagire in modo autonomo e si aspetterà il tocco risolutivo sempre dall’allenatore.